

DOMENICA 23 OTTOBRE 2022 XXX T.O

.Lc 18,9-14

Dopo l'invito a pregare sempre e con insistenza per alimentare la nostra fede, per continuare a credere e a fidarci delle promesse del Signore, il vangelo di oggi ci presenta una parabola per insegnarci quale sia l'atteggiamento perché la nostra preghiera sia autentica, rivolta a Dio e non un monologo o un rispecchiarsi in sé. Viene infatti introdotto il tema della salvezza, della giustificazione, cioè dell'essere *giusti*, davanti a Dio: essa non è una conquista ottenuta dalle nostre opere buone, preghiere, sacrifici a Dio, ma suo dono gratuito, e che all'uomo chiede solo di essere desiderato ed accolto. E' un dono sempre offerto ma che non porta frutto se l'uomo ritiene di non averne bisogno pensando di essere in grado di procurarselo da solo, con le sue azioni o di pretendere di averlo come ricompensa dovuta ai suoi meriti. La parabola è presente solo nel vangelo di Luca probabilmente perché nella sua comunità era ancora presente un certa mentalità farisaica, cioè l'idea di poter "meritare" la salvezza, di poter vantare dei meriti e delle pretese nei confronti di Dio, con preghiere, elemosine e sacrifici. Gesù la racconta anche per noi "uomini religiosi", per noi credenti che rispettiamo i comandamenti, siamo fedeli alle pratiche religiose e pensiamo quindi di essere giusti di fronte a Dio, di meritarcene un premio; e quasi come conseguenza immediata, finiamo per disprezzare gli altri che "non sono "bravi" come noi".

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

Gesù indica subito che la parabola è rivolta ai discepoli e non ai farisei ai quali siamo abituati ad attribuire l'ipocrisia e il formalismo come caratteristica principale. In realtà erano persone religiose, osservanti (pensiamo a Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, Paolo,...) ma che correavano il rischio di sentirsi "a posto" nei confronti di Dio, perché obbedienti alle regole, costanti nel pregare, generosi nel dare, e permettendosi inoltre di giudicare gli altri: è un rischio presente anche oggi nella mentalità dei credenti, soprattutto quelli più fedeli ed osservanti, per «chi è persuaso di essere giusto», espressione che può essere tradotta anche come «chi confida in se stesso (e non in Dio), perché si sente giusto». E' *giusto*, nel giudaismo, chi osserva la Legge, chi mette in pratica tutti i suoi comandi. L'osservanza certamente è cosa buona, ma può portare l'uomo religioso a contare sulle proprie opere, e a "usare" la propria perfezione come criterio di giudizio per misurare (e condannare) gli altri; una religiosità che, nonostante le apparenze di impeccabilità, si rapporta con un dio che non è Dio di Gesù il quale è solo dono e non chiede all'uomo che di accoglierlo: è il grosso rischio che corriamo ogni giorno anche noi.

«Due uomini salivano al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

La parabola presenta due personaggi, in forte contrasto tra di loro: il fariseo, uomo fedele alla Legge, esempio del "pio israelita" da ammirare ed imitare: l'altro è un pubblicano, uomo giudicato disonesto, amico dei Romani, modello classico di "peccatore" e di peccatore pubblico, quindi sempre sotto gli occhi giudicanti della gente. Ambedue salgono al tempio a pregare. Chiunque poteva recarsi al tempio per offrire sacrifici, per ringraziare, per "contemplare il volto di Dio" come dice il salmista, perché era il luogo della sua presenza. La parabola invita a gettare luce su due atteggiamenti degli uomini dinanzi a Dio e soprattutto mostrare in quale Dio essi credono, quale idea hanno di Dio, se il Dio giudice che baratta la salvezza con i nostri meriti o il Dio misericordioso che perdona i nostri peccati, accoglie e comprende le nostre debolezze e riempie di sé tutti i nostri vuoti.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano.

Il fariseo sta in piedi, il modo di pregare tipico degli israeliti, e prega *tra sé*, verso se stesso indica il verbo usato. Sta pregando con sincerità, non dice bugie, non è un ipocrita o bugiardo e lodevolmente innalza la propria preghiera ringraziando; il suo grazie però non è rivolto a Dio per tutti i doni che gli ha concesso, ma a se stesso per quello che ha fatto, per la propria generosità, per la sua bravura, per la propria irreprensibilità. Certamente la sua moralità non può esser messa in dubbio, ma anziché un merito, essa diventa occasione per un giudizio negativo sugli altri: e non su alcuni, ma su tutti, come se tutti fossero rapaci, ingiusti (imbrogliatori) e adulteri!, ed in modo particolare sul pubblicano. La sua preghiera si è trasformata in giudizio.

Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il fariseo elenca le sue "prestazioni". È un uomo retto, onesto, fedele osservante della legge, non solo osserva i comandamenti, ma fa più di quanto la Legge prescrive. Compie due opere meritorie: digiuna due volte la settimana, paga la decima su frumento, olio e vino, e anche su tutti i prodotti della terra non previsti dalla legge. Anche in questa enumerazione il fariseo non esagera, dice la verità. Il problema nasce dal fatto che egli si sente a posto, "sano" e non ha bisogno del medico, si sente giusto e non ha bisogno della santità di Dio, si sente senza peccato e non ha bisogno della sua misericordia. Dio gli serve solo come specchio in cui rimirare la propria irreprensibilità e generosità. E noi gli assomigliamo molto quando ci sentiamo a posto perché preghiamo, andiamo a messa, facciamo qualche servizio nella comunità; siamo a posto, siamo bravi e ci permettiamo di sentirci migliori degli altri, di chi non frequenta, di chi ha una vita poco chiara o poco onesta, di chi non crede: siamo troppo "pieni" di quanto facciamo di buono e di bello per lasciar posto a Dio perché operi in noi e ci riempia di sé.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbia pietà di me peccatore".

Il pubblicano sta a distanza, è il posto che compete a chi è e si sente lontano da Dio, ma il Signore lo guarda da vicino. Anche lui è in piedi, ma con due gesti rivela la sua condizione di grande peccatore: non osa alzare gli occhi al cielo, un atteggiamento spesso messo in relazione con il pregare ma che in lui sembra anche mostrare uno stato di vergogna, di confusione. Inoltre si batte il petto in segno di pentimento, forse anche di disperazione, di solitudine e di vuoto interiore perché certamente non può "vedere" Dio. La sua preghiera è molto concisa: si consegna interamente alla misericordia di Dio, non avendo niente di buono da presentare: è solo attesa e desiderio di essere accolto e perdonato, si sente bisognoso e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio, per questo conta su Dio, non su se stesso. Sa di essere interamente peccatore; non si dà neppure la pena (in antitesi a quanto ha fatto il fariseo) di enumerare l'elenco dei suoi peccati. Non ha altra scelta che riconoscersi tale e implorare la misericordia divina, l'unica cosa che può chiedere. Il pubblicano non ha da offrire a Dio nulla, neanche la sua conversione, poiché secondo l'opinione comune egli poteva ottenere il perdono divino soltanto a condizione di abbandonare il suo mestiere e di restituire tutto ciò che aveva disonestamente acquisito. C'era proprio da disperarsi.

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato,

Gli ascoltatori di Gesù, e noi con loro, forse si riconoscevano nella descrizione del fariseo l'uomo giusto dinanzi a Dio, uno da ammirare ed imitare; e nel pubblicano, un peccatore senza scampo, disprezzato da tutti e condannato da Dio. Gesù non elogia la vita del pubblicano, così come non disprezza le opere del fariseo, ma con un solenne "*vi dico*" mostra il punto di vista di Dio: « *questi tornò a casa sua giustificato, non l'altro* ». La risposta di Gesù appare sconcertante e scandalosa. Il pubblicano che si riconosce peccatore è proclamato gradito a Dio (e senza dover fare penitenza!); e lo stesso Dio rifiuta la salvezza a colui che si sforza di arrivarci con tutti i suoi mezzi, costringendosi a penitenze e a una scrupolosa osservanza della Legge. Ma il giudizio espresso da Gesù non

riguarda la moralità dei due, uomo irreprensibile il fariseo e peccatore il pubblicano: egli vuol attirare l'attenzione sulla fede, sull'idea diversa di Dio che essi hanno: un Dio a cui presentare i propri meriti e aspettarsi il plauso e la ricompensa, oppure Uno a cui affidarsi fidando nella sua misericordia. A differenza di quella del pubblicano, nella preghiera del fariseo predomina l'«io» come protagonista, ringrazia Dio pensando a se stesso; non ha bisogno di perdono perché non pecca, non è in debito con Lui, non ha bisogno di essere salvato: è autosufficiente, si salva da solo. E' vittima di una pietà che non gli permette di riconoscersi come uno che "pecca 7 volte al giorno"; non può quindi aprirsi al Dio di Gesù, che in modo totalmente nuovo, dona il perdono all'uomo che si sente e si riconosce debitore, peccatore. Al contrario del fariseo, il pubblicano, consegnandosi senza riserve a Dio, confessando il dipendere totalmente dalla gratuita misericordia divina, si è messo nell'atteggiamento giusto, un atteggiamento che rende onore a Dio perché Gli permette di mostrare il suo vero volto, volto di Padre sempre in attesa del figlio perduto e sempre pronto ad accoglierlo.

perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

La parabola è rivolta oggi a noi; essa non prende più di mira i farisei, ma coloro che, tesi alla santità a cui tutti siamo chiamati, sono inclini a giudicare il prossimo e rischiano di avanzare pretese di autosufficienza dinanzi a Dio. Ci mette in guardia dal pregare come il fariseo, guardando al bene compiuto come opera nostra, e non come dono ed opportunità che il Signore ci ha offerto e continua ad offrirci; ma nello stesso tempo ci incoraggia a rivolgerci a Dio come il pubblicano, con umiltà, cioè riconoscendo e ringraziandolo sempre perché anche il nostro essergli fedeli è dono della sua grazia. Solo chi sa riconoscere la propria piccolezza, il bisogno di salvezza, il suo essere dipendente da Dio come il bambino dipende dai genitori, sarà *esaltato*, cioè potrà, come Maria, accogliere i doni di Dio ed intonare a lui il suo "magnificat".

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Mi sento a posto nei confronti di Dio, perchè seguo tutte le regole religiose?
- So lasciarmi accogliere e perdonare da Dio, che con la sua forza può curare e guarire la mia debolezza?
- Perdo tempo a guardare fuori di me, scrutando con occhio non benevolo le mancanze degli altri?
- So innalzare ogni giorno a Dio una preghiera di ringraziamento per tutti i suoi doni?
- Qual è il mio atteggiamento verso Dio nella preghiera: richiesta, pretesa, affidamento?
- Chiedo al Signore di educarmi all'umiltà, che non è disistima di sé, ma verità su me stesso?

Signore, oggi voglio essere sincero con te:
qualche volta vengo in chiesa come il fariseo,
per dirti che sono bravo, e sventolo davanti a te
il medagliere che mi sono costruito vantandomi di essere migliore degli altri.
Mi accorgo, però, che tu non mi ascolti
e volgi lo sguardo da un'altra parte poichè non apprezzi chi si vanta,

né chi si loda e chi si autoincensa.
Tu vuoi che io venga davanti a te per dirti i miei errori,
per chiedere il tuo perdono.
Mi ascolti solo se ti parlo con umiltà e senza giudicare gli altri,
unicamente motivato dalla gioia di essere alla tua presenza e di sentirmi guardato dai tuoi occhi misericordiosi, così come è stato per il pubblicano della parabola.

A.Dini